

STUDIO ANTICO TESTAMENTO

CAPITOLO 1

IL CANONE BIBLICO – FORMAZIONE E PROBLEMATICHE

Il termine Bibbia in greco significa “i libri”, esso va riferito ai testi dell’Antico Testamento.

Per “canone”, invece (dal greco Kanon = misura), è da intendersi i libri della Bibbia che hanno valore di norma per la fede e sono quindi ufficialmente riconosciuti, ritenuti sacri e autorevoli. La storia della formazione del canone relativo ai libri dell’Antico Testamento è molto complessa. La religiosità del popolo d’Israele si differenzia da quella del mondo orientale ad essa contemporaneo perché attestata da una serie di libri (la Bibbia), questi testi furono racchiusi in canoni fissi alla fine del primo secolo dell’era cristiana (ma in qualche forma, come vedremo, anche dal III secolo a.C.) anche a seguito della “dispersione” del popolo giudaico causata dall’impero romano. Uno dei testimoni più antichi del canone palestinese è Giuseppe Flavio (storico di origine ebraica). Secondo Flavio il principio canonico farisaico limita il canone ai soli scritti che vanno dal tempo di Mosè al re Persiano Artaserse I (465 – 424 a.C.) sono dunque esclusi tutti quei testi post-profetici oltre agli scritti pseudoepigrafici (attribuiti ad altri), ma non venivano comunque esclusi quei testi che pur post-profetici erano fatti risalire ad autori del periodo prefissato, cioè: i Salmi di Davide, I Proverbi di Salomone, Qoelet (Ecclesiaste = predicatore) e il Cantico dei Cantici, Comunque la fissazione definitiva dal canone farisaico rabbinico si impone verso III/IV secolo a.C.

Gli studiosi ancora oggi fanno riferimento alla “chiusura” di questo canone, detto palestinese, che data la fine del I secolo e l’inizio del II d.C. (famoso è il concilio rabbinico di Jamnia del 91 d.C. - anche se per alcuni studiosi è solo la fine di un processo di canonizzazione). Ma già questo “canone” presenta delle difficoltà di non poco conto in esso, infatti, non compaiono libri antichi e significativi perché considerati non validi (alcuni di questi testi verranno denominati “apocrifi” = non ispirati). Vennero considerati solo i testi: che non entrano in contraddizione col il Pentateuco scritti in ebraico o aramaico. Solo i testi anteriori ad Esdra, grande scriba della rifondazione morale di Israele (V secolo a.C.)

Alla fine la raccolta dei libri biblici considerati autorevoli dall’ebraismo nel I secolo d.C. è la seguente:

1. Tôr?h - Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio.
2. N’vîm – profeti
 - Profeti anteriori: Giosuè, Giudici, 1-2 Samuele, 1-2 Re.
 - Profeti posteriori: Isaia, Geremia, Ezechiele, il libro dei dodici Profeti minori.
3. Kêtûvîm- Salmi, Giobbe, Proverbi, Ruth, Cantico dei Cantici, Qoelet, Lamentazioni, Ester, Daniele, Esdra, Neemia, 1 – 2 Cronache.

Altri canoni cui fare riferimento sono quelli “samaritano” e “alessandrino”.

Il canone samaritano comprende il solo Pentateuco, cioè i primi cinque libri presenti nel canone palestinese (Genesi, Esodo, Numeri, Levitico, Deuteronomio), e con forme testuali leggermente diverse, concordanti, in circa 1900 casi, con il testo delle traduzioni greche di età ellenistica e non con il testo ebraico cosiddetto Il Canone Alessandrino: la sua definizione ultima è datata 320 d.C., contiene alcuni libri considerati apocrifi dal canone palestinese, sono: Tobia, Giuditta, I e II, Maccabei, Baruc, Siracide, Sapienza di Salomone, parte del libro di Ester e di Daniele, la Chiesa Cattolica ha accettato il canone alessandrino, quello protestante il canone Palestinese. Giova ricordare che la fissazione del canone ebraico avvenne anche contro il cristianesimo poiché la giovane chiesa che si sviluppava particolarmente in ambito ellenico recepiva la raccolta del LXX (vedi preferendo nuove traduzioni. Anche se non era una prassi consolidata comunque va notato che alcuni padri della chiesa sia greci che latini delimitavano l’Antico Testamento al canone ebraico, questo canone fu

accettato dal sinodo di Laodicea (tra il 343 e il 381 d.C.). Fu la chiesa occidentale a giungere alla prima canonizzazione dell'Antico Testamento comprese i libri deuterocanonici, il termine è fissato con papa Gelasio (492-496 d.C.). Con la riforma di Lutero i libri deuterocanonici divennero "apocrifi" ma meritevoli di lettura per cui nella sua prima traduzione della Bibbia li aggiunse in appendice. Diversamente Calvino che scelse una via più rigorosa per cui nelle Bibbie gli apocrifi non figurano. Fu il concilio di Trento (1545-1563) a porre definitivamente la questione del canone veterotestamentario considerando senza alcuna differenza i libri protocanonici e quelli deuterocanonici. Ma sullo sfondo della esegesi storico-critica di oggi, come parlare della ispirazione della sacra Scrittura? L'idea dominante sino all'inizio dell'età moderna secondo la quale Dio avrebbe dettato agli autori i sacri testi, non tiene in alcun conto delle contraddizioni e tensioni interne al testo stesso né della relatività storica di molte affermazioni e della individualità degli autori. La risposta più convincente è la seguente: Dio è l'autore della chiesa ed è l'ispiratore dell'elemento costitutivo della chiesa stessa che è la Scrittura, ciò significa che per la chiesa la Scrittura è autorappresentazione e concretizzazione delle fede stessa, quindi la fissazione del canone da parte della chiesa segue il criterio, guidato dallo Spirito, della "con naturalezza" vale a dire di sintonia con la propria natura e la propria fede, ricordando che, come è stato giustamente detto, per la chiesa Cristo è il centro del "canone".

CAPITOLO 2 – LA FORMAZIONE DEI TESTI BIBLICI

Con la fissazione del canone verso il 100 d.C. è stato fissato anche il testo consonantico (tutto l'alfabeto ebraico è consonantico) ma affinché possa realizzarsi una immutabilità del testo si inizia un lavoro che condusse al testo "masoretico" -dall'ebraico masorah=tradizione-, fra il IV e IX d.C.

Ma è bene seguire nel tempo lo sviluppo della formazione del testo ebraico: originariamente siamo in presenza di un testo consonantico senza suddivisione in versi. ESDRA, sacerdote, scriba (da sofer - lettore e interprete della legge - ESDRA 7,6) del V secolo a.C. Fu grazie alla sua opera di restaurazione, dopo l'esilio babilonese, che l'integrazione e la registrazione del Pentateuco trova la sua massima espressione e compimento, la Torà è ora presentata come un insieme fisso e autorevole "la misura ufficiale secondo cui erano giudicate la vita e le attività delle nazioni e degli individui" J.M. Myers.. Secondo Neemia 8;5-8, Esdra e i suoi discepoli (i soferim), possono essere considerati i primi veri esegeti dell'ebraismo. L'Esegesi di Esdra era "separante" ossia distingueva le parole del testo consonantico l'una dall'altra in tal modo ad ognuna era attribuito un significato chiaro, nei secoli successivi tale interpretazione fu ritenuta talmente autorevole che veniva fatta risalire alla rivelazione sionistica stessa, il testo, quindi, fu ora fissato sotto ogni aspetto. A tal proposito è stata rinvenuta una lettera di un rabbino R. Ishmael con cui si invita Meir, che faceva lo scrivano della Torà, a essere attento... "E' da riconoscer che in un testo consonantico l'errore di una sola lettera era capace di produrre una affermazione del tutto diversa, p.e in Deut.6,4 se non si distingue bene il daleth dal resh, anziché leggere "il Signore, nostro Dio, è unico" si leggerebbe "Il Signore, nostro Dio, è un altro". Da segnalare, inoltre, che ad opera di Esdra la forma grafica della Torà fu mutata, a Qumran sono stati rinvenuti testi biblici in scrittura paleoebraica, i primissimi rabbini, quindi, sapevano che la Torà non sempre era stata scritta in scrittura quadrata "scrittura assira" o "scrittura aramaica" (Esdra 4;7)(Deut.17,18). L'opera dei masoreti è fondamentale il loro lavoro più importante in tutto il periodo sopra ricordato è la "puntuazione", un sistema di segni vocalici ed accenti per fissare in modo definitivo la comprensione del testo consonantico. Inoltre essi apportarono, a mezzo di "note", migliorie al testo. Si formarono alcuni sistemi di punteggiatura, quello palestinese e quello babilonese erano i preminenti, alla fine prevalse quello torinese che è una variante del palestinese. Questo sistema aveva due scuole principali quella di ben Neftali e quella di ben Asher, ma grazie all'intervento di autorevoli rabbini (p.e. Maimonide) prevalse quest'ultima.

Dello stadio finale dell'epoca masoretica sono stati conservati manoscritti importanti ne citiamo alcuni: il codice dei profeti di Pietroburgo del 916 d.C., i tre codici di Erfurt (ora a Berlino), il codice del Cairo del 895 d.C., il codice, molto importante, Leningradensis del 1008 d.C., una rielaborazione importante di questo codice

è stata effettuata dal 1968 al 1977 la Bibbia Hebraica Stuttgartensia (BHS). Dal 1975 si pubblica a Gerusalemme la "THE HEBREW UNIVERST BIBLE", basata sul codice di Aleppo ed offre un apparato più ampio della BHS.

LE ANTICHE TRADUZIONI.

La più antica traduzione della Bibbia ebraica è quella dei LXX (settanta), vide la luce nel periodo del regno di re Tolomeo II Filadelfo (285-246 a.C) lo scopo era quello di arricchire la famosa biblioteca di Alessandria (che fu poi pressoché talmente distrutta in un incendio), i traduttori dell'ebraico al greco dovevano essere richiesti al Sommo sacerdote di Gerusalemme, questi ne inviò 72, furono tutti ospitati sull'isola di Faro e al termine del loro lavoro emerge una sorprendente convergenza si un solo testo greco. La prima parte ad essere tradotta fu la Torà, seguì poi la traduzione dei Profeti e di "altri libri". I LXX suddividono il canone biblico in libri "storici, poetici, profetici".

Per il cristianesimo antico i LXX rivestirono un ruolo particolarmente importante, perché in tal modo veniva considerato che Dio si era preso cura del mondo greco. La più importante recensione cristiana dei LXX è la Esalpa di Origene (composta fra il 240 e il 245 d.C.), essa conteneva (come dice il nome):

- a)il testo ebraico consonantico;
- b)la trascrizione greca del testo ebraico;
- c)la traduzione di Aquila;
- d)la traduzione di Simmaco;
- e)i LXX f)la traduzione di Teodosio.

Di questo testo importante, che andò distrutto in Palestina dolo la conquista degli arabi, se ne conserva un cristianesimo, ma decisamente quella dei LXX e la sua recensione è di notevole importanza. Nel mondo latino è da citare solo la traduzione di gran lunga più importante che è la Vulgata di Girolamo (347-420 d.C.). Girolamo adottò come base della sua traduzione l'Esalpa di Origene, tuttavia nel 390 d.c. si decide per una traduzione completamente rinnovata dall'ebraico stesso ed è quella che oggi costituisce la Vulgata che conosciamo. Il concilio di Trento, nel XVI secolo, per prendere le distanze dalle altre traduzioni della Bibbia compresa quella di Lutero, dichiara la Vulgata l testo biblico autentico e vincolante per la chiesa Cattolica. Con il concilio Vaticano II questa posizione è stata superata per cui oggi esistono molte traduzioni dall'originale Ebraico, anzi esiste anche una Neo-Vulgata.

CAPITOLO 3 – LA FORMAZIONE DEI TESTI

La Torah = direttiva, insegnamento (è non proprio legge) costituisce la prima parte del canone ebraico, nella Bibbia ebraica i libri del Pentateuco sono riconosciuti dalle parole iniziali:

- Bereshit--in principio--Genesi.
- Weelleh shemot--i nomi--Esodo.
- Wayyigra--e chiamò--Levitico.
- Bemidar--nel deserto--Numeri.
- Debarim--parole--Deuteronomio.

I libri della Genesi ai Numeri costituiscono il Tetrateuco ossia una composizione di fonti classiche, il testo del Deuteronomio inizialmente apparteneva al complesso detto Esateuco: Deuteronomio, Giosuè, Giudici, 1 e 2

Samuele, 1 e 2 Re. In seguito il Deuteronomio fu separato da questa opera storica detta "duetronomista" per essere unito al Tetrateuco e formare il Pentateuco. Tuttavia alcuni studiosi (von Ran p.e) credono di trovare tracce di fonti classiche anche nel libro di Giosuè per cui preferiscono parlare di Esateuco. Dagli inizi del giudaismo in paternità letteraria del Pentateuco, già dal XVIII secolo sono state avanzate ipotesi sulla loro composizione, fra tutte quella decisamente più importante è "L'ipotesi documentaria". Secondo tale ipotesi esistono diverse fonti o documenti che nel loro insieme compongono il Pentateuco si è constatato, infatti, che alcuni racconti sono paralleli, come quello della creazione riferita in Genesi 1,1-2,4 e in 2,4b-3,25, così come i racconti sui patriarchi e le loro famiglie, ma soprattutto c'è differenza nell'uso dei nomi per designare Dio, ricorrono l'uno accanto all'altro gli appellativi di ceppo semitico el-elohim e quello proprio ebraico YHWH. Negli ultimi decenni l'ipotesi documentaria ha subito revisioni frutto di un intenso dibattito scientifico. Per la critica dei testi biblici, invece, i due approcci metodologici di maggiore applicazione (ricordiamo anche: L'analisi Linguistica, esegesi globale, critica teologica), sono: la critica letteraria e la storia delle forme. Con la prima si tende ad esaminare la differenza tra i diversi strati della tradizione ed individuare le singole fonti, in tal modo gli strati vengono isolati per essere poi ricostruiti e interpretati ognuno per suo conto, con particolare interesse solo per quelli più antichi ritenuti anche i più autentici. Con l'altro approccio, la storia delle forme, si procede all'individuazione delle strutture letterarie dei testi (narrativo, poetico, legale ecc.) ed "all'ambiente vitale" con particolare riferimento a quello socioculturale di chi scrive le diverse forme di scrittura consentono di individuare l'origine di chi scrive. Per entrambi gli approcci ripetiamo quanto affermato a Rolf Rendtorff.: Ne la critica letteraria né la storia delle forme devono impedire all'esegesi teologica di leggere ed interpretare i testi nelle loro connessioni attuali. Le osservazioni che sono state fatte in prospettiva critico-letteraria e di storia delle forme dovranno comunque sempre essere prese in considerazione, ma possono avere soltanto una funzione subordinata e in ultima analisi devono servire a una migliore comprensione del testo nella sua forma finale.

CAPITOLO 4 – LE PIÙ ANTICHE FORME

La fonte "J":

E' lo stato letterario più antico, usa il nome proprio ebraico di Dio, ossia: YHWH, già dal suo inizio in Gen. 2,4b. Qui si segnala anche l'inizio dell'opera; creazione, peccato originale ecc... Gen. 2,4b-3,24. Il testo J è stato conservato in ampia misura. Naturalmente tale strato letterario non può essere fatto risalire ad un solo autore, l'opera ha trovato il suo compimento in tempi lunghi, il tutto ha preso il via dalla raccolta di tradizioni "orali". L'iniziatore dell'opera deve essere stata una figura singola, da individuare in un gruppo di scribi, tale inizio fu chiamato J1, attorno ad essa è nata una vera e propria scuola che ha operato per un lungo periodo, ecco anche il perché, a volte, questo strato letterario contiene ripetizioni. La critica letteraria, proprio con riferimento alle ripetizioni contenute nel testo in esame, ha ipotizzato (secondo la recente ipotesi – documentaria) l'esistenza di una scritto da riferimento "base" detto G (Grundschrift) dal quale avrebbero attinto le opere J e E (vedi dopo). Dal punto di vista teologico si può affermare che in J non esistono i termini per una teologia in senso stretto, pur riconoscendola come "il primo teologo della storia", la sua teologia è piuttosto "impacchettata" in racconti separati (diremmo oggi in "pillole"). L'opera presuppone l'esistenza di un Israele già consolidato il che storicamente è verificabile con il re Davide e si sviluppa fra il X secolo e l'ultimo quarto del secolo VIII. Il periodo del regno davidico-salomonico è infatti contrassegnato da una grande fioritura culturale, basta leggere 2 SAM. 9-20 e 1 RE 1-2. La fonte J venne composta nel sud del regno, in Giuda, per la sua stesura iniziale, si ipotizza una scuola di scribi legati al tempio ed alla corte luogo della "formazione superiore" e della "sapienza".

La fonte "E":

In questa opera non troviamo alcuna storia sull'origine del mondo essa vuole solo offrire una esposizione generale della preistoria di Israele. La designazione di Dio è elohim. (el (ugaritico-ebraico)—il (accadico)—allah(arabo)).I testi di questa fonte sono conservato nel contesto biblico solo in forma frammentaria. "E" è un testo più spiritualizzato rispetto a "J", è posteriore rispetto a quest'ultima,il contatto con la fonte profetica è molto forte. La data di composizione sembra da doversi collocare verso la seconda metà dell'VIII secolo e l'origine dell'opera vide la luce al Nord nel regno di Israele.

E' da segnalare il continuo confronto di questa fonte con il culto cananeo (Gen.22;1-19).

La fonte "JE"

Si tratta dalla redazione jehovistica, ha notevoli rapporti con il linguaggio profetico e del Deuteronomio. Essa si è sviluppata nell'interno di operare un aggancio tra le tradizioni di J ed E con l'opera deuteronomistica. Dal punto di vista storico è da collocare nel VII secolo fino al VI secolo inoltrato.

La fonte "D"

Questo importante strato letterario inizialmente costituiva parte integrante con la cosiddetta "opera storica deuteronomistica", che comprendeva anche i libri di Giosuè.Giudici, 1-2 Samuele, 1-2 Re. Tanto la sua cornice capp.1-11 e 31-34 quanto il vero e proprio corpo legislativo nel capp.12-26 non costituiscono una unità letteraria. Il testo è ricco di contenuti regolativi e parenetici, su tali contenuti parenetici esistono due ipotesi:

a) si tratta di una istruzione del popolo fatta dal "leviti"(predicazione levitica)

b) è il frutto del lavoro di un ceto di scribi operanti alla corte gerosolimitana a partire del re Ezechia (2 Re 22;3-14..nel testo lo scriba Safàn sembra ricoprire un ruolo determinante).

Gli accenti posti dal testo sono relativi all'obbedienza della Legge,all'unità di YHWH e alla differenza di Israele rispetto ad altri popoli, tali accenti sono corrispondenti al pensiero della comunità esitico-postesilico. Con il Deuteronomio ha inizio una operazione di raccolta delle antiche tradizioni che verranno poi valiate e attualizzate ma ritenute vincolanti per le nuove situazioni storiche,.Per la prima volta siamo di fronte ad una teologizzazione del dato ricevuto, ma rispetto al messaggio di condanna dei profeti pre-esilici è sottolineata la possibilità di una nuova salvezza e di un nuovo futuro.(Deut. 30;1-10).

La fonte "P"

La fonte sacerdotale "P"(da Priesterschrift)usa un linguaggio e concetti teologici tematizzati: l'azione creatrice di Israele da parte di Dio,lo stesso popolo di Israele inteso come comunità culturale,il dono di Dio che stabilisce un patto con iniziativa esclusiva e sovrana. Caratteristica di questo strato letterario è un linguaggio monotono,pedante,fatto di formule,ripetizioni,elenchi. Si ipotizza l'esistenza di una stratificazione del testo per cui gli studiosi fanno riferimento ad un testo base detto Pg che conteneva il primo materiale narrativo tra cui Gen.1. L'obbiettivo finale di questo codice è la teologizzazione della storia con particolare riferimento alla costituzione della comunità culturale di Israele. "P" è un prodotto tardivo presuppone la teologia del Deutoronomio e quella del deuter-Isaia. La sua stesura finale va riferita alla fine del V secolo ed è connesso con il nome di Esdra.Durante l'esilio i sacerdoti,Esdra compreso,si assunsero il compito particolare di porre per iscritto i costumi e le usanze del tempio andato distrutto e iniziarono a sviluppare il

codice adattandolo ai bisogni della comunità restaurata così come esse l'avrebbero voluta. Questo processo di integrazione degli antichi insegnamenti raggiunse il culmine con Esdra che portò dell'esilio proprio il codice sacerdotale, questo codice fornì la cornice del Pentateuco. Ad una comunità delusa, particolarmente fallita, "P" fornisce un fondamento ed una legittimazione teologica con lo sguardo rivolto al tempo di Mosè.

CAPITOLO 5 – L'UOMO NELL'ANTICO TESTAMENTO

'dm (adam) significa "uomo" oppure, come nome proprio, Adamo, ma il termine ha anche un valore collettivo e significa "umanità", "gli esseri umani". L'etimologia del termine non è chiara si è pensato alla radice semitica che indica "il costruire", tra le tante altre ipotesi, l'accostamento preferito è quello ad "adama" terra, terriccio rosso (Gen 2;7 e 3;19). Comunque i racconti genesiaci riferiti alla creazione dell'uomo raccolgono narrazioni e concezioni mitiche provenienti da altri popoli, di rilievo è quella (di origine babilonese) di Gilgames: l'uomo tipico che perde l'immortalità. Il termine dm è usato in tutto "l'Antico Testamento" 562 volte. Per Gen. 6;3 lo Spirito di Jahvè risiede nell'uomo, tuttavia la posizione dell'uomo rispetto a Dio è ben fissata: Dio si distingue da ogni essere umano per la veracità e durevolezza. Nella grande maggioranza dei passi biblici in cui ricorre il termine dm si fa riferimento sempre all'umanità intera e non soltanto agli Israeliti. Jahvè è il Signore e protettore di tutti gli uomini, è con lui che l'uomo si trova costantemente faccia a faccia senza che sia possibile sfuggirgli per le mille vie di politeismo e del naturalismo. Tutti i testi dell'Antico Testamento vogliono essere ascoltati, anche se con accezioni diverse, perché dicono qualcosa di valido e coerente per tutti gli uomini e per tutti i tempi negli aspetti essenziali, in particolare essi affermano che: l'uomo non è padrone del suo destino, non vive solo di pane ma della Parola di Dio, deve amare ed essere umile. Quali sono le costanti significative dell'antropologia dell'Antico Testamento?:

a) l'uomo occupa nel creato una posizione particolare ed eccezionale, solo lui è il destinatario del soffio divino, gli sono imposti i comandamenti (...le parole...) di Dio, riceve l'incarico di dare un nome agli animali, è posto loro "signore".

Dio lo ha creato "a propria immagine" ... non c'è certezza su come interpretare correttamente questo passo, le ipotesi sono tante, alcuni fanno riferimento a Gen.5;3 per cui tra Dio e gli uomini sussiste lo stesso rapporto che c'è tra padre e figlio, l'unica certezza, comunque, è che gli uomini costituiscono una grande eccezione tra gli esseri viventi.

b) l'uomo è una creatura di Dio fatta di carne, anima e spirito (vedi dopo)

c) l'uomo ha coscienza della sua dipendenza che lo rende consapevole della sua responsabilità. L'accettazione di una responsabilità verso la collettività.

d) l'uomo è peccabile non riesce ad assolvere i suoi doveri. Il peccato ha una grande potenza (vedi cap.6). Quando l'uomo è chiamato "giusto" non si vuole intendere che sia senza peccato. Secondo l'opera letteraria J (vedi cap.4) l'uomo mangiando il frutto proibito è colto da un male radicale che lo allontana da Dio.

e) nonostante la caduta l'uomo rimane sotto la protezione di Dio, perché Dio è benigno, misericordioso e di grande bontà... Nella vita del popolo e dell'individuo si attua la volontà misericordiosa di Dio.

L'ANTROPOLOGIA DELL'ANTICO TESTAMENTO

Come si è visto secondo i testi biblici, l'uomo è fatto di carne, anima e spirito, ma come intendere questa sua particolarità e, prima di tutto, qual tipo di relazioni sussistono tra questi tre "elementi"? IN ebraico il termine

bsr (basar) ha corrispondenti in tutte le lingue del ceppo semitico, i principali significati sono: carne, corpo. Il termine compare nell'A.T. 270 volte. Nel testo di Gen.2;7 il termine non compare direttamente, si preferisce parlare di respiro e anima.

Dio non solo ha rivestito il corpo umano di pelle, ossa, tendini, lo ha irrorato di sangue..., cosa ben più importante, lo ha dotato di anima (nps) in modo che egli diventi "essere vivente". Ma nell'uomo la vita viene resa mediante lo Spirito (al femminile in ebraico) divino, ciò implica che lo Spirito non può essere considerato una componente della creatura umana, bensì dall'esterno agisce sulla/nella creatura in modo che non ne dispone. Tale azione dello Spirito, quale energia divina che sostiene il corpo animato, sottolinea la destinazione dell'uomo stesso alla comunione con Dio, alla vicinanza con Lui.

Molti testi dell'A.T. insistono sulla distinzione tra l'aspetto esteriore e quello interiore psichico dell'uomo (Giobbe 6;12—14;22—Isaia10;18... e molti altri...) l'uomo quindi comprende che la sua esteriorità ed interiorità. Tuttavia questa distinzione non consente assolutamente di interpretare l'uomo in senso dualistico-platonico di anima-corpo, ma deve intendersi composto di due aspetti diversi che riguardano lo stesso essere uomo in quanto totalità. E' esclusa ogni interpretazione dicotomica (o anche tricotomia) come se si trattasse di elementi diversi a limite contrapposti, esiste invece tra questi elementi una reciproca connessione organica e psicosomatica. La personalità deve essere intesa come accentuata unità. L'attività spirituale dell'uomo è di per se propria dell'anima e del corpo. E' sintomatico notare che tra gli uomini e gli animali esiste una "parentela", sono creati nello stesso giorno (Gen. 1;24 ss.), sono fatti della stessa materia (Gen.2,19 s.) ma gli animali vengono sottomessi all'uomo.

CAPITOLO 6 – IL PECCATO ORIGINALE

Nell'A:T: non esiste una definizione teorico-teologica relativa al peccato, se ne parla raramente ci si imbatte in una riflessione sistematica.

Nel libro della Genesi dal cap.3 al cap.31 la fonte "J" narra della irruzione del peccato e di tutte le sue conseguenze dalla portata universale e catastrofica.

Dio aveva riservato agli uomini tutti i possibili beni (gli animali, la terra ecc.) ma nel settore della "conoscenza" occorreva rispettare un confine ben preciso. Conoscenza in ebraico è reso con il termine jada che intende: l'esperienza di ogni cosa e l'impadronirsi di tutti i segreti. Il bene e il male nell'A.T. non hanno solo un senso normale ma significano anche la "totalità". L'uomo volle impadronirsi della totalità che è prerogativa di Dio, per questo si allontanò dalla semplice obbedienza nei Suoi confronti, perdendo per sempre la possibilità di vivere nelle Sue vicinanze e regredendo nelle sue azioni e relazioni fino al fratricidio. Il primo indizio della frattura fra uomo e Dio è la vergogna, segue la paura (che l'uomo non conosceva...) questi due sentimenti furono però scaricati in direzione di Dio stesso ("la donna che tu mi hai dato...", dirà Adamo); conseguenza, inoltre di tale frattura è lo straniamento che si materializza nella forma di una "lotta" fra l'uomo e la natura ormai avversa. Dio ricopre l'uomo con le vesti per proteggerlo dalla reciproca vergogna, siamo di fronte al primo atto in assoluto della "misericordia" divina nei confronti dell'umanità, ma ne consegue l'ulteriore allontanamento dalla semplicità dell'obbedienza e con il sapere acquisito contro la volontà divina, l'uomo diventa sempre più potente e sempre più titanico. In tale prospettiva, probabilmente, vanno spigati i due miti delle nozze con gli angeli (Gen.6,1 ss.) e della torre di Babele (gen.11), a questa "ascesa" dell'uomo si fa avanti un sempre maggiore straniamento da Dio per cui ne conseguono solo catastrofi. Occorre tuttavia tenere presente un dato: la storia della torre di Babele è (secondo la fonte "J") la conclusione di un cammino che l'uomo ha percorso dal peccato in poi, essa però rappresenta anche una svolta "nell'atteggiamento e nell'opera salvifica" di Dio che, fino a quel momento, ha sostenuto ed accompagnato l'uomo peccatore. La caduta- Caino – il canto di Lamec – le nozze con gli angeli-, sono avvenimenti che per la loro gravità hanno subito la condanna e punizione divina, ma sono stati sempre accompagnati dalla Sua opera

condanna e punizione divina, ma sono stati sempre anche accompagnati dalla Sua opera salvifica e di “conservazione del genere umano...” non così con la storia della torre di Babele che segna il termine dell’intervallo di grazia divina, è in questo momento che la storia universale lascia lo spazio a quella particolare: “l’appello rivolto ad Abramo indica il disegno storico divino di benedire, in Abramo, tutte le stirpi della terra” (Gen. Cap.12). Non si parlerà più, d’ora in poi, in termini universali, di umanità, di generazioni, di popoli....ma di un solo uomo, una sola famiglia e il popolo che ne nasce, ha inizio la storia dei patriarchi (vedi cap7).

IL PECCATO

Israele ha espresso in modo molto vario cosa intendeva per peccato.

Analizziamo alcuni termini:

-hata: significa sbagliare, mancare, anche tutte le mancanze dell’uomo nei confronti di Dio

-awon: significa “fallo”, la malvagia disposizione dell’animo umano.

-pesa: indica la rivolta, la ribellione, per i profeti è un grave atteggiamento, più grave del peccato stesso.

Ne consegue che per Israele il peccato era una grave violazione del diritto divino, che era già conosciuto sotto la forma dei comandamenti, prima di tutto, ma anche tramite leggi generali non scritte, il peccato era sempre considerato come offesa fatta direttamente a Dio e al suo diritto di sovranità.

Il peccato era anche una categoria sociale, singolo e collettività erano così profondamente legati che la mancanza dell’uno non era solo relativa al suo rapporto con Dio ma comunque investiva la comunità compreso la sua capacità di culto, che ne rimaneva scossa. Ecco perché spesso si fa riferimento a esecuzioni o espulsioni dei colpevoli della collettività (p.e. Deut.13,6).

Il peccato era capace di metter in movimento un male che prima o poi si sarebbe rivolto non solo contro colui che lo aveva commesso ma anche contro tutta la comunità. La “retribuzione” non era intesa come la conseguenza di un giudizio inappellabile espresso da Dio, bensì come l’irradiazione del male che ormai continua ad agire e che solo con essa può placarsi; questa è la concezione “sintetica della vita”: esiste, cioè, uno stretto legame tra azione e condizione umana (p. e. 1 RE 8,32) perché non esiste una distinzione tra peccato e punizione. Lo stesso termine “awon” indica contemporaneamente il fallo ma anche la sua conseguenza (p.e. NUMERI 32;23); Su tali presupposti è ora possibile comprendere l’orrore che afferrava il popolo per quelle mancanze connesse ad un “erroneo giudizio”... Tali errori comunque erano accompagnati da tragiche conseguenze, basta riflettere su tutte le narrazioni che vedono come protagonisti i re con le loro erronee valutazioni, le conseguenze sono sempre state disastrose ed hanno finito con il coinvolgere l’intera e ignara collettività.

CAPITOLO 7 – LA MORTE

Dal punto di vista strettamente teologico la morte nell’A.T., rappresenta il grado estremo dell’impurità (Num.9,6—19,11—31,19). L’impurità del cadavere era tale da estendersi tutt’intorno ad esso (Num.19,22), naturalmente i più minacciati erano le persone in stato di sanità: sacerdoti, leviti ecc. (Lev.21,1 ss.) [la parabola del bon samaritano...]. Per liberarsi da una simile contaminazione il rituale era molto lungo e complesso (Num.19,1 ss.).

Israele ha sempre manifestato una particolare intolleranza verso il culto dei morti. non si dubitava di un nuovo stato relativo alla “morte”, ma si trattava di un nuovo stato esistenziale mai definito. Si dovette esercitare una notevole violenza verso se stessi x sottrarsi alla tentazione di creare un legame sacrale con i propri

morti, furono vietati “banchetti funebri” e esclusa ogni pratica volta ad interrogare le persone defunte. (Isaia 8,19—Deut.18,11—I Sam. 28,13—13), questo era il vero dramma della morte. Tuttavia la concezione della morte era molto ampia, il suo dominio era in grado di penetrare molto profondamente nel mondo dei viventi. La debolezza, la malattia... erano considerate già “forme” della morte, la persona impedita nelle sue funzioni vitali è già in uno stato di morte relativa, ecco perché molti salmisti attestavano con gratitudine che Jahvè li aveva “tratti fuori” dallo Sceol (il luogo di raccolta dei defunti). La differenza tra vita e morte non era solo il risultato di una diagnosi di “scienza naturale...” il regno della morte era capace di spingersi sino al margine estremo della vita. Ma la morte era anche riferita a tutta l’esperienza di fede: quando Jahvè abbandonava una persona... questi poteva considerarsi già morto! Israele si associò al dolore ed al “lamento” di tutte le religioni orientali per articolarti, potessero scuotere o relativizzare la propria fede in Jahvè.

La morte aveva una spiccata dimensione storico-sociale: la sopravvivenza di una persona, dato il forte legame tra individuo e collettività, continuava a vivere nei propri discendenti. La genealogia aveva una grande importanza. Ma anche la morte era sottoposta alla potenza di Jahvè. Con il tempo, contestualmente a una fase più intimistica della fede, si riteneva di non avere un assoluto bisogno della ritualità “estrema”, la salvezza non doveva necessariamente coincidere con quella del popolo intero, ma, per opera di Jahvè, doveva investire la sfera dell’intimità. Di conseguenza la “comunione di vita” con Jahvè rimaneva un possesso stabile, imperturbato nei confronti di tutti gli accadimenti della propria esistenza... nemmeno la morte poteva cancellare una simile comunione. Questa idea è espressa in modo chiaro ed assoluto nel testo dei Salmi 16 e 73.: l’azione amorevole di Jahvè è capace di travalicare i confini della morte.

CAPITOLO 8 – L’ETICA NEL PENTATEUCO

Per molto tempo l’etica così come espressa nel Pentateuco, particolarmente quella di Sacerdotale (P), è stata accusata di “superficialità legalistica”, vale a dire intenta solo a richiedere l’osservanza di determinati ordinamenti, calendari, impegnata sul fare... senza nessuna preoccupazione dell’impegno personale. A tale accusa aderì anche la “critica profetica”. Tuttavia bisogna riconoscere che l’accusa è solo parzialmente esatta, precisamente la “differenza di principio tra la concezione etico-religiosa del profetismo e quella sacerdotale si pone, ma occorre determinarla con esattezza”: affermare che l’etica sacerdotale attribuisce importanza al comandamento del “fare” concedendo pochissimo spazio all’atteggiamento interiore per cui il comandamento etico è equiparato a quello culturale, significa non tenere conto del fatto che per la modalità sacerdotale l’opera di Dio nei confronti del mondo coincide con l’istituzione della “legge”... l’uomo è chiamato a confrontarsi solo con la legge divina, colui che si sottomette a tale ordinamento obbedisce alle disposizioni di Dio, questo è l’uomo “pio”. Ecco perché, in definitiva, i sacerdoti erano custodi della legge e intenti all’opera di trasmissione del diritto: i comandamenti saranno osservati scrupolosamente. La sostanziale differenza, invece, tra visuale sacerdotale e profetica è l’insegnamento morale: nel Pentateuco tutto è presentato sotto forma di diritto senza prestare alcuna attenzione all’impegno personale, anche se questo ne è il presupposto necessario.

Diversamente la visione profetica, come si vedrà, impernia tutto sulla scelta esistenziale della persona umana, per cui in riferimento all’atteggiamento interiore verso la volontà di Dio ogni atteggiamento legalistico esterno non possiede più un valore autonomo. Nella morale sacerdotale le leggi culturali equivalgono a quelle morali per cui l’aspetto esterno della liturgia costituisce il principio della fede del popolo (culto=autentica azione espressiva). Le norme morali erano inculcate attraverso quelle culturali (Salmo 32). La legge culturale legava le norme morali all’unica volontà di Dio, basti pensare ai comandamenti relativi alla purità, alle feste agricole ecc. Il sacrificio era, in tal modo, totalmente indipendente dalla spontaneità dell’individuo, se è eseguito secondo le norme stabilite attua l’espiazione del peccato e garantisce la presenza di Dio. Legata a tale concezione morale è la conseguente visione del mondo per cui il presente non ha futuro escatologico, semplicemente non ne ha bisogno perché il mondo è assolutamente stabile, esso è espressione

essenziale del disegno eterno di Dio:tutta la realtà soggiace all'imperativo divino e prima o poi vi si adeguerà.Qualsiasi avvenimento storico,ogni nuova interpretazione-tradizione ingloba in se passato-presente-futuro.

Esdra(il grande restauratore e compositore del Pentateuco,post-esilico) non fa altro che restaurare il disegno divino eterno,già stabilito per il passato-presente-futuro: tutto è fondato per tutti i tempi,la potenza dominatrice di Dio è intoccabile e onnicomprensiva.(SALMI 93,96,97,99).

Il futuro messianico e l'epoca della salvezza non conosce una rottura essenziale,un annullamento dell'attuale ordinamento divino,in definitiva si tratta solo della riedificazione del regno davidico....

In tal maniera ogni ordinamento divino è vissuto in modo "satatico" e l'individuo non è chiamato ad avere un rapporto con il suo creatore, bensì ad inserirsi in un sistema cosmico-universale già fissato per l'eternità. Inoltre (etica del contraccambio) all'azione individualistica umana è conferita una importanza decisiva della comunione con Dio semplicemente svanisce perché perde il suo significato.... Ogni esperienza nuova di Dio è esclusa.

Contro tutto ciò si leverà la voce dei profeti.

CAPITOLO 9 – IL PROFETISMO-I NEVIIM

Il sostantivo ebraico navi in origine significa "banditore,oratore,annunciatore o anche chiamato "il Profeta" è portavoce del suo Dio,che egli ha chiamato per questo compito. I profeti nel canone ebraico si suddividono in "profeti anteriori" e "profeti posteriori". I profeti anteriori comprendono i libri di GIOSUE',GIUDICI,I e II SAMUELE,I e II RE. Il lavoro sulla tradizione contenuta in questi testi è l'opera di sistemazione denominata dagli studiosi "Deuteronomistica" (Dtr.)con successive rielaborazioni si è dimostrato che occorre fare riferimento a più redazioni che iniziano nel periodo esilico e proseguono fin nell'epoca postesilica. La rielaborazione Dtr è quindi avvenuta in più fasi,sono state individuate due opere di riferimento:l'opera dello "storico deuteronomista"(DtrH),con prevalente accentuazione storica a quella del "nomista deuteronomistico"(dtrN),da collocarsi in data posteriore,il cui interesse ruota appunto intorno all'obbedienza radicale della legge. Questo spiega,in massima parte,come l'epoca dei re in DtrH è valutata positivamente,diversamente in DtrN dove spesso l'azione dei regnanti è sottoposta ad un forte giudizio negativo particolarmente in riferimento ai culti al di fuori di Gerusalemme. Più recentemente è stata individuata anche un'opera deuteronomista profetica" storicamente vicina a DtrH. L'opera storia deuteronomista è anteriore al Codice sacerdotale(P),l'opera è quindi più antica,anche se non di molto,del periodo di Esdra(trà il 458 e il 428 A.C.).

I "profeti posteriori" a loro volta si suddividono in "profeti maggiori"(Isaia,Germia,Ezechiele) e i dodici "profeti minori" Osea,Gioele,Amose,Abdia,Giona,Michea,Abacuc,Sofonia,Aggeo,.Zaccaria e Malachia) Le radici del fenomeno profetico esistono già fuori della Bibbia,esse risalgono a società più antiche.Molti capi di stato,re,sacerdoti,comuni sciamani,erano considerati i possessori di un particolare "potere".Tale potere era esercitato in diverse forme e riti che seguivano determinate norme,spessa era esercitato a mezzo dell'estasi,con tambureggiamenti o danze.

L'ebbrezza estatica è riscontrata anche in Israele (I Samuele 19,19-24),l'estasi era operata dallo "spirito di Dio",veniva sperimentata come un dono,la propria personalità passa in secondo ordine (Num.24;3 e 4).La parola che esce dalla bocca di colui che è stato afferrato è una "parola potente" capace di trasformarsi in azione e mettere in moto una realtà (belle le parole di Isaia 55;10 e 11). I profeti si consideravano "messaggeri di Dio"tuttavia,contrariamente a ci che accade presso le altre culture essi agivano non in virtù di "una carica ufficiale"bensì sulla base del loro rapporto peculiare con YHWH.,esisteva un "ceto" di profeti "accreditati" e di professione verso la corte dei re. Il vero profeta però prende nettamente le distanze da loro.L'esempio

classico è quello di Amos: "non sono profeta e nemmeno discepolo di profeti, ma un pastore e coltivo sicomori... (Amos 7;14).!Esiste quindi un contrasto netto fra il profeta di mestiere e colui che è chiamato YHWH. Ma quale è lo schema che fondava la vocazione profetica? Quello più comune a numerosi profeti dell'A:T: è il seguente, a mezzo di esso si era "chiamati" a parlare per incarico di Dio.

--Apparizione di Dio o di un Suo Messaggero

--Rivelazione con invio

--Obiezione da parte dell'inviato

--promessa di sostegno da parte di Dio

--azione simbolica

La comunicazione avvenne secondo le forme dei rapporti diplomatici dell'antico Oriente: "formula del messaggero" (...lo farò ecc...).

Il genere letterario profetico più importante è comunque quello "dell'oracolo del giudizio bipartito", ossia: un "oracolo di rimprovero" in cui il giudizio veniva motivato sulla base del comportamento, e un "oracolo di minaccia", ossia il giudizio conseguente. (per esempio Isaia 1;21-25). Ma all'oracolo di giudizio si contrappone (p.e. nel Deutero-Isaia) "l'oracolo di salvezza" e "l'annuncio di salvezza" (Isaia 41,10). I redattori finali dei libri dei profeti avevano davanti a sé la più antica tradizione sotto forma di collezioni scritte, che risalgono o agli stessi profeti oppure alle cerchie dei loro profeti.

CAPITOLO 10 – IL PROFETA GEREMIA

"Di tutti i profeti dell' AT, Geremia è quello che ha vissuto e sofferto in pieno conflitti della sua vocazione di profeta" (un teologo)

Si sentiva continuamente costretto al lamento verso il suo Dio... "mi ha sedotto Signore e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso" (Ger.20,7). Geremia nasce in una famiglia discendente dalla corte sacerdotale in Ananot, la sua chiamata venne nel tredicesimo anno del re Giosia (il 626° .C.), tuttavia la sua azione profetica in senso stretto è da collocarsi dopo la morte di questo re (il 609 a.C.). E' superfluo aggiungere che Geremia operò in un'epoca piena di contrasti per il regno di Giuda (il regno del Sud), epoca che si concluderà con la distribuzione di Gerusalemme di Giuda nel 586 a.C. ad opera del re babilonese Nabucodonosor. Nel 609 a.C. il re Giosia, in definitiva un buon re (fu lui che attuò la riforma deuteronomica...) muore ucciso dagli egiziani del faraone Neco II durante la battaglia di Meghiddo (2 Re 23). Il faraone depose il legittimo successore al trono di Gerusalemme deportandolo in Egitto, nominando e l'altro figlio di Giosia: Loiakim. Quest'ultimo fu un pessimo re, e contro il suo modo di regnare, a volte anche brutale, Geremia profetizza promettendo il riscatto dei deboli e degli oppressi. Gli egiziani vengono sconfitti nella battaglia di Carchemis da l re babilonese Nabucodonosor (605-565 a.C.). Inizialmente loiakim riconosce quest'ultimo come suo re ma nel 601 gli si ribella (unitamente ad altri staterelli dell'area palestinese), la conseguenza di questa ribellione fu che nel 597 Nabucodonosor conquista, senza distruggerla, per la prima volta Gerusalemme, ma nel frattempo Loiakim era morto per cui fu punito e deportato suo figlio erede Loiakim. Sul trono di Gerusalemme è posto Ezechia, altro figlio di Giosia, anche questi fu un pessimo re, ma per il fatto che a causa della sua debolezza fu soprattutto dalla corrente nazionalistica interna al popolo ebraico che sognava il riscatto definitivo dall'oppressione babilonese; nel 588, quest'ultimi costrinsero il re a ribellarsi a Nabucodonosor, la reazione fu immediata e grave, Nabuzardan (generale in capo di Nabucodonosor) distrugge Gerusalemme il 18 luglio del 586 a.C.. Il re Ezechiele fu accecato e deportato con grave parte della popolazione, ma prima i suoi figli furono uccisi in sua presenza. Il libro di Geremia ha sempre costituito un riferimento per il popolo ebraico durante e dopo l'esilio, proprio per questo ha subito un lungo processo di

composizione, molte profezie sono state ampliate in modo tale da formare veri e propri "strati" profetici, ma molte forme originarie ci sono state tramandate intatte. Già alcuni anni prima della distruzione di Gerusalemme, Geremia profetizza la catastrofe perché la antivede e ne chiarisce anche il motivo: il popolo non è convertito al suo Dio! (Ger. 2; 10-13) e (Ger. 7). Geremia è il difensore estremo dell'unica fede di Dio, è un convinto "monoteista". Dalla morte di questo grande profeta non sappiamo molto, (Ger. 43) ci dice che fu costretto (dopo la caduta di Gerusalemme) a seguire un gruppo di ribelli in Egitto, anche lì il profeta non cessa di operare rivelando l'attacco di Nabucodonosor a quella terra, che di fatto avvenne il 567 a.C.. Secondo una storia ebraica Geremia fu lapidato ai suoi stessi connazionali.

CAPITOLO 11 – IL PROFETA EZECHIELE

Ezechiele apparteneva alla casta sacerdotale, fu deportato insieme ai notabili di Gerusalemme nel corso della prima deportazione (quella che interessò anche il re Ioiachin) del 597 a.C., la sua chiamata è da collocare nel 593 a.C. (Ezechiele 1;2). La situazione dei deportati era sostanzialmente migliore se riferita a quella in Egitto di secoli prima, essi vivevano utilizzati per i lavori forzati ma sostanzialmente erano liberi di organizzarsi nel migliore dei modi, innanzi tutto gli fu consentito di conservare le loro tradizioni. Dal 597 al 586 a.C. (anno della distruzione di Gerusalemme) le profezie di Ezechiele, sempre rese in modo estatico, annunciano l'imminente catastrofe, ma sino al termine del suo ministero, l'ultima profezia è da collocarsi nel 571 a.C., Ezechiele è il profeta che annuncia la nuova salvezza e la ricostruzione del tempio. Le profezie di Ezechiele sono descrizioni destinate alla predicazione, tali descrizioni sono ricche di immagini simboliche, molto fantasiose, arricchite con una "serie di allegorie", è in tal modo che si sviluppò in Babilonia, luogo impuro per poter praticare sacrifici, un servizio religioso fondato sulla lettura e sulla preghiera, siamo agli albori del culto sinagogale del giudaismo già presente al tempo di Gesù. Il messaggio di Ezechiele segue tre strati principali: capp. 1-24, giudizio su Gerusalemme e allontanamento di Dio dal tempio; capp. 25-32, oracoli di minaccia contro le nazioni; capp. 33-48, visione del nuovo tempio e ritorno. Anche Ezechiele, come Geremia e Isaia, ha una concezione geocentrica degli eventi: l'uomo è di fronte a Dio che è il totalmente Altro, la salvezza avviene non per riguardo ad Israele o in virtù della sua fede, bensì per le promesse di Dio (Ezechiele 36;22). Ezechiele, comunque, è il profeta che prende le distanze dalle colpe dei padri dal passato peccaminoso, al singolo israelita è offerta la possibilità della conversione e con essa la nuova vita (Ezechiele 18,23). Il libro di Ezechiele ha conosciuto una rielaborazione dopo la fine dell'esilio babilonese, i capitoli dal 40 al 48 vengono attribuiti al profeta stesso senza alcuna rielaborazione postuma.

IL DEUTERO-ISAIA

Come abbiamo già visto parlando del profeta Isaia i capp. Dal 40 al 50 presuppongono uno scenario storico che va inquadrato successivamente al 586 a.C. (anno della distruzione di Gerusalemme). L'autore di queste profezie è in Babilonia verso la fine dell'esilio avvenuta grazie all'intervento del re Persiano Ciro. Il profeta dà voce alla speranza ed individua in Ciro re di Persia lo strumento di Dio per la liberazione del suo popolo. Questi capitoli contengono i cosiddetti "canto del Servo di Dio" da riferire non al popolo di Israele ma al singolo individuo. Già con Isaia 40,1 appare evidente non che le profezie di questi quindici capitoli hanno come scopo la consolazione del popolo. Per il deutero-Isaia Dio è il Signore della storia, tutti gli dei delle nazioni straniere sono in conflitto con Lui, gli dei delle altre nazioni sono "nulla" al Suo confronto da questo presupposto scaturisce il bel passo sulla confessione monoteistica (Isaia 44;6). "L'ultimo canto del Servo". (Isaia 53;4) è il punto teologico culminante della bibbia ebraica e importante per il pensiero cristiano, troviamo qui per la prima volta espressa con chiarezza l'idea del valore vicario della "sofferenza del giusto". Di questo profeta non conosciamo nulla, qualche storico ha avanzato l'ipotesi che la sua morte sia avvenuta in modo tragico perché giustiziato dai Babilonesi.

IL TRITO-ISAIA

Con i capp.56-66 del libro di Isaia lo scenario storico cambia nuovamente, siamo in terra giudea con il formarsi della nuova comunità culturale in Gerusalemme, la ricostruzione del tempio, che fu consacrato nel 515 a.C., è presentato come un fatto già avvenuto. Sostanzialmente il Trito- Isaia è caratterizzato, a differenza del Deutero-Isaia, per una esperienza negativa legata al fatto che il tempo salvifico non è arrivato, per questo tale salvezza è proiettata verso il tempo della fine (Isaia 62,11). Si tratta dunque dell'annuncio di un nuovo futuro, tutte le promesse fatte ad Israele (e in Isaia 66,13 e 14) abbiamo il primo esempio dei tratti "materni" attribuiti alla figura divina, ciò tendeva a voler correggere nel popolo l'immagine esclusivamente "maschile" di Dio. Anche di questo autore non conosciamo nulla.

CAPITOLO 12 – I PROFETI MINORI

Nella Bibbia ebraica subito dopo il libro dei "profeti" incontriamo "il libro dei dodici profeti", denominato nella Vulgata il libro dei "profeti minori", che nei testi sono: OSEA, GIOELE, AMOS, ABDIA, ABACUC, MICHEA, SOFONIA, AGGEO, ZACCARIA, GIONA, NAUM, MALACHIA. In molti di questi scritti l'intestazione contiene una indicazione sul profeta e sul periodo della propria attività con particolare riferimento al periodo del regno del rispettivo sovrano di Giuda (regno del Sud), di Israele (regno del Nord) e, sul finire, anche di re non palestinesi come ad esempio Dario re di Persia. L'estensione temporale dei testi va dalla metà dell'ottavo secolo (OSEA, AMOS, MICHEA), attraverso il periodo per esilico (SOFONIA), sino al tempo del ritorno e della ricostruzione (AGGEO, ZACCARIA). Per tutti i rimanenti scritti non sono forniti riferimenti storici, diversamente per la "chiamata" o "vocazione" che invece avviene con modalità differenti da profeta in profeta. Coloro che hanno tramandato l'insieme di tutti questi scritti lo hanno fatto con l'intento di proporre un messaggio profetico pressoché unitario. A fronte di questa "unità di messaggio" la persona del profeta quasi scompare, difatti solo di Amos (7,10-17) si hanno notizie un poco più concrete. Denominatore comune di questi scritti è che tutti i dodici profeti vivono situazioni di grande tensione storico-politico-religiosa, spesso il loro scontro con il potere religioso, costituito prevalentemente dalla casta sacerdotale, è inevitabilmente drammatico. Ciò ad ulteriore dimostrazione del fatto che sin dall'inizio il fenomeno profetico ha conosciuto atteggiamenti di rifiuto e una forte opposizione da parte delle realtà politico-religiose contemporanee. Da quanto precede scaturisce la nostra ammirazione per il coraggio e la tenacia dimostrate da questi uomini, il loro messaggio, al di là della ressa "arcaica" e "apocalittica", nei suoi temi di fondo, per molti aspetti risuona profondamente attuale, gli scribi del Nuovo Testamento li riprendono inalterandoli non soltanto per proiettarli nelle epoche future ma per porli a conferma degli avvenimenti dell'era cristiana.